

# L'occhio prismatico di Ferrazzi

Il 15 marzo prossimo Ferruccio Ferrazzi avrebbe compiuto ottantotto anni. Mi proponevo di fargli una intervista andandolo a trovare a S. Liberata nella sua bella casa aperta sul mare, dove ormai passava gran parte dell'anno. Solo pochi mesi fa in una lettera scrittami a proposito del quadro «Ragazzi al fiume» del 1909, ritirato in deposito temporaneo dalla Galleria Nazionale d'Arte Moderna per essere esposto, Ferrazzi osservava con il consueto ottimismo: «Posso dirti che dopo il silenzio di 30 anni dovuto al premio Carnegie e poi all'Accademia d'Italia, il clima si va facendo diverso sul mio conto. Segno che a morire c'è sempre tempo».

Ed invece il tempo di vedere una retrospettiva completa della sua opera, come da più parti gli era stato promesso, Ferrazzi non l'ha avuto. Le ultime grandi soddisfazioni gli sono venute dalle monografie di Ragghianti e Recupero sulla pittura e di Enzo Carli sulla sua attività plastica, in gran parte inedita sebbene «altrettanto importante di quella pittorica tra il '20 e il '40». Ma Ferrazzi non si amareggiava troppo di questo prolungato silenzio e seguiva ad essere sereno, semplice, operoso come sempre. «Con l'età, ha scritto, subentra una calma meditazione su tutto quello

che si è fatto e tentato: come in un rallentato corso piace starcene ai confini di un nostro pezzo di terra, dove vi sono piante care lontane dal tempo, cresciute come dentro di noi, alle quali ogni anno potiamo i rami e inumidiamo il terreno durante la siccità». Una frase molto bella che gli assomiglia e che subito ci richiama alla sua arte così amorevolmente coltivata, potata, alimentata lungo tutto l'arco ampio, discontinuo, convulso, di questo secolo. Il primo quadro noto di Ferrazzi è infatti un autoritratto del 1903 già di sorprendente compiutezza, anche se di fatto la storia ufficiale del pittore ha inizio nel 1906, con alcuni ritratti delle sorelle Adele e Maria.

Il già citato saggio di Ragghianti oltre a costituire un primo approfondito bilancio dell'opera di Ferrazzi dagli inizi fino alle soglie degli anni '20, ha anche il merito di stimolare, sia pure in maniera indiretta, quel riesame dell'arte italiana dei primi decenni del secolo, mai tentato con compiutezza ed obiettività. Tutto un tessuto fitto ed articolatissimo che non va forse smembrato, come in genere si tende a fare, per evidenziarne, nel bene e nel male, solo alcuni momenti capitali: il Futurismo, la Metafisica, la reazione novecentesca. E proprio i recenti studi su Balla (che tra l'altro hanno portato alla

gloriosa rivalutazione dell'opera prefuturistica dell'artista) e l'interesse della giovane critica per tutta la produzione di De Chirico, credo abbiano dimostrato a sufficienza come tanti spaccati, fatti spesso con l'accetta della polemica, siano fallaci e come invece ogni grande artista vada valutato nella sua globalità e in rapporto alle composite trame della propria area culturale. Dell'area culturale dei primi decenni del secolo, Ferrazzi fu senza dubbio un protagonista. Si agitavano allora in Italia problemi molto vari, talvolta

divergenti ma non sempre limitati, locali.

Ma «il sonno stanco» di cui tanto si lamentava Boccioni nel suo *Diario*, non ottenebrava le menti di alcuni giovani impegnati con acutezza in problemi linguistici ben precisi, accordati con quanto si faceva allora in Europa. Scrive Ragghianti: «Inguaribile romantico e incessante problematico Ferrazzi ha vissuto con impegno l'esperienza dell'estetismo stilista e preraffaellita, poi del simbolismo umanitario con la congiunta visualizzazione divisionista, in un circolo di europeismo letterario, filosofico, sociale che

lo pone piuttosto nella storia culturale e pittorica internazionale che in quella più specificamente italiana». La problematica affrontata in quegli anni dall'artista riguardava dunque da una parte lo spazio prospettico e il frammento di visione prismatico (realizzati attraverso tagli sghembi, spezzati, fatti quasi per eliminare il vuoto) e dall'altra lo scandaglio profondo e quindi espressionistico della figura umana. Ma i problemi formali non erano mai disgiunti in Ferrazzi da quelli ideali e contenutistici. Sempre la sua visione sostanzialmente sentimentale (anche l'adesione tangenziale al futurismo ha questa spinta) sebbene guidata dal rovello della ricerca linguistica tende alla trasfigurazione, al messaggio, a quello che il pittore stesso chiamava il «puro sogno»: sogno talora soave, estatico con risvolti mistico-simbolici che ricordano Hodler, ma più spesso drammatico, quasi scosso da un impetuoso affanno emotivo. Una drammaticità di fondo (non a caso Ferrazzi amò tanto Munch), un implacabile rifiuto della facilità, della maniera, che fin dal 1910 — l'anno del «Focolare» — alimenterà come una radice solterranea un certo espressionismo romano poi sfociato nella «scuola» di Scipione e Mafai.

Lorenza Trucchi

## Solzhenicyn compie 60 anni

NEW YORK, 11 dicembre

Aleksandr Solzhenicyn ha compiuto oggi sessant'anni, isolato in una tenuta di cinquanta acri (circa venti ettari) di Cavendish nel Vermont. «Scrivo, lavora senza posa», dicono gli amici dello scrittore, che raramente si avventura fuori della fattoria. Qualcuno lo ha definito un eremita russo nell'America rurale.

Dieci anni fa, quando celebrò i cinquant'anni, Solzhenicyn era impegnato in una battaglia con le autorità sovietiche. Oggi conduce una sola lotta: quella per il completamento della sua opera letteraria. L'impegno più importante è una serie in quattro parti sulla rivoluzione bolscevica: «Agosto 1914» è stato il vo-

lume di apertura dell'opera.

Sono passati ormai quasi cinque anni (era per l'esattezza il 14 febbraio 1974) dal giorno in cui Solzhenicyn fu messo a bordo di un aereo e inviato in Svizzera. Di lì raggiunte poi gli Stati Uniti. Ma per molti americani il fascino della sua sfida alle autorità sovietiche si è chiuso allorché, lo scorso giugno, egli ha parlato all'università Harvard, di Cambridge nel Massachusetts, criticando la cultura «di massa», il «torpore da tv» e la «musica intollerabile dell'Occidente».

Si è trattato di un attacco ad ampio raggio a certi valori occidentali, confutato da più persone, fra cui Rosalynn Carter, la moglie del presidente degli Stati Uniti.